studi novecenteschi

rivista di storia della letteratura italiana contemporanea

Fabrizio Serra editore

Pisa · Roma

XLII, numero 90, luglio · dicembre 2015

vativi che lo scrittore bellunese attinge direttamente da Dickens, a partire da quell'«use of the fantastic» che costituisce «Buzzati's distinctive signature within the Italian Christmas tradition, in which a combination of realism and pedagogism normally prevails» (p. 134). Ma come per Rackham e Buzzati, anche in questo caso le strategie intertestuali lasciano affiorare molto di più: «The intertextual re-use of the seasonal formula» – nota l'A. – «aims to affirm Buzzati's artistic creed in the role of fantasy, which is closely linked to a twofold idea of loss. Firstly, the passage from childhood to adulthood is seen as the loss of the faith in the redeeming power of imagination; that is why grown-ups no longer believe Christmas is a time for miracles and happiness [...]. Secondly, Buzzati argues that the spreading of consumer habits has irremediably tainted the magic of Christmas festivities as represented by Dickens, and that positive illusions have been replaced by common sense, convivial merriment by consumer stress and benevolence by hypocrisy» (pp. 144-145). Per questa via si ritorna, ancora una volta, a quel 'sentimento della perdita' che emerge dal libro come uno dei nuclei immaginativi principali dell'opera buzzatiana, probabilmente alla pari con il 'coraggio della fantasia' descritto da Nella Giannetto (cfr. *Il coraggio della fantasia. Studi e ricerche intorno a Dino Buzzati*, Milano, Arcipelago, 1989, e della stessa, *Il sudario delle caligini. Significati e fortune dell'opera buzzatiana*, Firenze, Olschki, 1996).

Lo studio di quelle che un tempo si chiamavano, con un'etichetta un po' riduttiva, 'fonti letterarie', diventa insomma, in *Dino Buzzati and Anglo-American Culture*, un'inchiesta di vasta portata, capace di gettar luce sulle motivazioni stesse della scrittura di Buzzati.

STEFANO LAZZARIN

Leonardo Sciascia e la Jugoslavia. «Racconto ai miei amici di Caltanissetta della Jugoslavia e di voi: con entusiasmo, con affetto», a cura di Ricciarda Ricorda, Firenze, Olschki, 2015, pp. 230.

IL volume *Leonardo Sciascia e la Jugoslavia*, curato da Ricciarda Ricorda, è composito e complesso. Racconta i rapporti che lo scrittore intrattenne con alcune personalità letterarie e artistiche del paese slavo, attraverso quali altre relazioni interpersonali precedenti vi giunse e, poiché da questo insieme di conoscenze nacquero le prime traduzioni dei libri di Sciascia nel paese estero, prosegue con tre articoli che rispettivamente trattano la fortuna delle opere dell'autore in Slovenia, Croazia e Serbia (ne scrivono Martina Ožbot, Sanja Roić, Željko Đurić e Danijela Janjić).

L'intento è quello di offrire un panorama quanto più possibile completo delle recenti acquisizioni in merito appunto alle relazioni dello scrittore con la porta dell'Europa orientale, di qui il carattere composito. A sua volta ne segue la scelta, a nostro modo di vedere corretta, della curatrice, di dare nel

suo saggio (*Un ponte tra «lontananze vicine». Leonardo Sciascia e la Jugoslavia*, pp. 3-24) quello d'apertura, una visione d'insieme del contenuto del libro. Gli altri testi sono disposti secondo un ordine geografico cronologico rigoroso che riproduce le tappe di avvicinamento dello scrittore alla Jugoslavia.

Il secondo saggio, di Lisa Gasparotto (*Luciano Morandini, Ciril Zlobec e Leonardo Sciascia. Preludio alla storia di un'amicizia in nome della «fedeltà al proprio èthnos»*, pp. 25-52), tratteggia il vivo ambiente culturale, di confine, del Friuli tra gli anni '50 e '60, al cui centro individua il ruolo di ricerca di nuove soluzioni, nel neorealismo e dopo il neorealismo, dello scrittore Luciano Morandini, poeta e organizzatore culturale, fondatore di riviste, nonché primo contatto di Sciascia con la provincia orientale italiana e tramite verso il passaggio oltre confine. Morandini fondò la rivista «Politica e cultura» che, oltre alla redazione italiana, prevedeva di averne una francese, una spagnola, una tedesca e una jugoslava, quest'ultima affidata al poeta e traduttore dall'italiano, poi amico di Sciascia, Ciril Zlobec. Tale saggio si segnala per la capacità di tratteggiare un ambiente culturale periferico, che forse non tutti conoscono, inserendolo però correttamente all'interno di una visione d'insieme dei problemi che gli intellettuali italiani e europei si trovarono a dover affrontare tra gli anni '50 e '60; permette dunque di riconoscere il ruolo importante che nella storia della cultura italiana del precedente secolo ebbero anche le periferie; fornisce inoltre il quadro umano e di poetica, comune, all'interno del quale si incontrarono e si riconobbero Sciascia, Morandini e Zlobec. Viene accompagnato da una appendice documentaria contenente alcune lettere di Morandini a Sciascia. Il volume, appunto perché ha l'intento di essere quanto più completo possibile, offre un apparato documentario notevole di varia natura.

I due testi successivi, di Giovanna Lombardo, rappresentano la seconda tappa del viaggio di Sciascia: la conoscenza e amicizia con Ciril Zlobec.

Nel primo (*«Siccome eravamo dei ricercatori anche in senso etico e morale». La letteratura, l'arte e l'amicizia nel carteggio tra Leonardo Sciascia e Ciril Zlobec*, pp. 53-62) vengo ricostruite, attraverso l'epistolario tra i due scrittori, le tracce e le vicende dei viaggi di Sciascia in Slovenia, dell'interesse del siciliano per il Premio Nobel Ivo Andrić, del numero monografico di «Galleria» sulla letteratura e l'arte figurativa jugoslava, curato da Zlobec; delle traduzioni slovene delle opere sciasciane, dell'interesse di Sciascia per l'artista Oton Gliha e del suo impegno editoriale e organizzativo a favore di altri due amici artisti, Vladimir Makuc e Jaki.

Il secondo (*Conversazione con Ciril Zlobec*, pp. 63-81) è l'intervista, di grande rilievo, della stessa studiosa, a Ciril Zlobec. Il testimone, che è stato parte in causa, dice dell'interesse sciasciano verso l'esperimento jugoslavo di costruzione di una società differente da quella occidentale e italiana e siciliana; dice dell'atteggiamento privo di preconcetti verso la Jugoslavia con il quale si avvicinò lo scrittore siciliano; esprime un giudizio sul valore generale cui

giunge l'opera d'arte sciasciana che pure parte da una situazione particolare come quella siciliana, parla della ricezione slovena, avvenuta proprio in tale direzione, de *Il giorno della civetta*. Inoltre, l'intervista è anche il mezzo per avvicinarsi al poeta Zlobec e offre degli spunti di riflessione su quanto è seguito negli anni Novanta nei paesi della ex Jugoslavia.

L'articolo di Neža Pahovnik e Petra Špeh (*I poeti jugoslavi di «Galleria»* pp. 83-100) è da considerarsi come la tappa del viaggio sciasciano nella letteratura jugoslava, contiene infatti i profili degli scrittori inclusi nel numero monografico di «Galleria». Si tratta di un utile strumento per conoscere il lavoro editoriale in questione, e quindi, crediamo, soprattutto, per iniziare eventuali ricerche indirizzate a rinvenire la presenza di questi autori nella produzione sciasciana.

Seguono i tre articoli, già ricordati, sulla presenza delle opere di Sciascia nei tre paesi già parte della Jugoslavia, utili anche per considerare la presenza della cultura italiana, attraverso uno dei suoi massimi esponenti, in paesi molto vicini. Il saggio sulla Croazia in particolare riporta le lettere dello scrittore all'artista Gliha.

L'articolo di Alessandro Cinquegrani (*Sciascia e la letteratura jugoslava: interventi e recensioni*, pp. 143-159), come quello iniziale della curatrice, si pone questioni più strettamente inerenti alla dimensione letteraria sciasciana. In particolare viene rilevato il peso non trascurabile che sulla critica ebbero i giudizi di Sciascia in merito a Andrić e vengono poste a confronto le concezioni della letteratura dell'uno e dell'altro a partire dagli scritti del racalmutese sul premio Nobel. La letteratura vi compare come strumento di conoscenza privilegiato, in grado di parlare all'uomo di ogni tempo e luogo, all'incrocio tra storia, realtà, folklore, saggezza e mito. Cinquegrani rileva dunque come lo scrittore siciliano «si definisce per analogia rispetto allo scrittore slavo». È questo, in realtà, un tipico procedere del siciliano, sia critico sia di definizione della propria poetica. Si potrebbe, del resto, egualmente rilevare che, quando Sciascia, come nota Cinquegrani, parla del socialismo di Andrić, forse sta ricorrendo a un meccanismo di autodefinizione (pp. 152-153).

L'articolo si conclude con l'episodio dell'incontro di Sciascia con l'opera di un altro scrittore jugoslavo, Danilo Kiš. Lo studioso osserva come, anche in questo caso, la vicinanza tra le concezioni della letteratura, dei due autori, possa spiegare l'interesse del siciliano, e come egli sia in grado di influenzare, con il suo giudizio, la critica e l'editoria.

L'ultimo saggio, di Francesco Izzo (*Iconografia jugoslava. Tra paratesto, scatti domestici e altre immagini* pp. 161-170), tira le fila dei risultati delle ricerche del materiale iconografico, e non solo, attestante i rapporti dello scrittore col mondo artistico e intellettuale jugoslavo; si accompagna, dunque, alla sezione iconografica del volume, che segue e che raccoglie fotografie raffiguranti alcuni momenti dei viaggi sciasciani in Friuli e Jugoslavia, fotografie di artisti cui Sciascia si interessa, riproduzioni delle copertine delle edizioni jugoslave di libri sciasciani, altre foto di opere figurative create da artisti apprezzati dallo scrittore.

Segue la bella intervista di Lisa Gasparotto a Giannola Nonino (*Un'amicizia dal sapore antico*, pp. 173-176) che ricorda la conoscenza e poi l'amicizia con Sciascia, nata in occasione della vincita da parte dello scrittore del premio Nonino Risit d'Âur, con *Kermesse* nell'83.

L'ultima sezione del volume è un'interessante *Appendice* (pp. 179-214) contenente i testi sciasciani, cui i vari saggi fanno riferimento, non più pubblicati e l'inedito dell'autopresentazione, per una trasmissione di Radio Ljubljana, nella quale lo scrittore spiega il titolo del *Giorno della civetta*, cosa che non era stata da lui chiarita in altri testi noti, fino a tempi recentissimi. Vi si trovano gli scritti su Andrić, *L'Aleph*, Gliha e l'artista pugliese Cantatore, Jaki, Makuc e infine un'intervista allo scrittore di Mojka Vizjak Pavšič apparsa nel 1982 su un quotidiano sloveno, breve e dalle risposte concise, ma ricca di molti temi tipicamente sciasciani che si trovano così concentrati in pochissimo spazio. Molto utile, infine, la cronologia curata da Giovanna Lombardo (*Sciascia, il Friuli e la Jugoslavia. Appunti per una cronologia*, pp. 211-214).

Concludendo, ritroviamo nel saggio iniziale di Ricciarda Ricorda alcuni tratti fondamentali dello scrittore, il cui emergere la studiosa ricava dalle nuove evenienze documentarie che il volume intende portare all'attenzione dei lettori, poste a confronto con altre già note. Vi è la necessità di intessere, tra gli anni '50 e '60, rapporti di collaborazione culturale per rompere l'isolamento della periferia in cui lo scrittore vive, ma che gli è altrettanto necessaria, perché origine di una identità irrinunciabile e fonte della sua stessa scrittura; vi è la rivendicazione del valore di tale legame con il proprio luogo d'origine, come unico mezzo possibile per giungere a risultati di comprensione dell'esperienza umana, da ascrivere a un cosmopolitismo non di maniera, esente da mode e quindi destinato a essere riconosciuto dai più diversi lettori. Vi si ritrovano la fede nella pratica della letteratura e nella cultura come strumento per la sopravvivenza dell'umano contro i confini ideologici, nazionali, gli odi che ne derivano, e contro la massificazione consumistica; il valore dell'amicizia come pratica disinteressata, esercizio di umanità, esattamente come lo sono la letteratura e l'arte; la capacità, sempre più rara in tempi di specializzazione con effetti simili alla miopia, di occuparsi con autentico piacere dei più diversi campi in cui si esplica l'attività creatrice del pensiero umano.

Ripercorrendo la vicenda di un incontro che attraversa l'Europa e il Mediterraneo, questo libro apre nuove vie agli studi sciasciani e a riflessioni sulla necessità di nuovi incontri.

Andrea Verri